

**La prima causa publica di Cicerone:
una rilettura della *Pro Sex. Roscio Amerino****

[The *prima causa publica* of Cicero: a reviewing of the *Pro Sex. Roscio Amerino*]

Piergiorgio Parroni**

La Sapienza – Università di Roma

Sommario: Una rilettura di questa celebre orazione rafforza l'impressione che Cicerone non fu in grado di produrre prove schiaccianti a favore dell'accusato. La sua argomentazione è piuttosto debole e spesso contraddittoria, tanto che alcuni studiosi moderni hanno messo in dubbio l'innocenza di Roscio. Comunque non ci sono fondati motivi per crederlo. In realtà Cicerone non riuscì ad andare a fondo in questo *affaire* probabilmente a causa della torbida situazione politica, ma Roscio quasi certamente non fu colpevole. Nonostante la debolezza della sua strategia difensiva Cicerone vinse la causa e riscosse uno straordinario successo grazie alla veemenza della sua oratoria. Il presente articolo tende a dissipare qualche dubbio relativo allo svolgimento dei fatti, ma molto di più è ciò che resta avvolto nell'oscurità.

Abstract: A fresh analysis of this famous speech strengthens the idea that Cicero was unable to produce decisive proofs supporting the defendant. His arguments are in fact rather weak and often contradictory, so that some modern scholars have raised doubts about Roscius' innocence. However, there are not enough reasons to think so. Indeed Cicero could not get to the heart of this *affaire*, probably in consequence of the gloomy political situation, but Roscius was almost certainly not guilty. In spite of his faulty defensive strategy Cicero won this case and was entirely successful by virtue of the vehemence of his oratory. This paper aims at dispelling some doubts about the course of events, but much more remains obscure.

Palabras clave: Cicerone, strategia difensiva, Roscio Amerino, situazione politica

Keywords: Cicero, defensive strategies, Roscio Amerino, political situation

Recepción: 05/12/2014

Aceptación: 15/12/2014

* Il testo che qui pubblico riproduce, con alcuni ampliamenti e ritocchi, quello di una lezione tenuta all'Università di Murcia il 3. 12. 2014. Sono grato a Francisca Moya del Baño per l'invito, a José Miralles Maldonado per la traduzione del mio testo in spagnolo ad uso degli studenti, ad entrambi per la calorosa accoglienza. La presente rilettura dell'orazione ciceroniana presuppone la recente edizione commentata di DYCK (2010).

** **Dirección para correspondencia:** Sapienza-Università di Roma, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Piazzale Aldo Moro 5 00139 Roma. E-mail: piergiorgio.parroni@uniroma1.it

Nell'80 a.C. la città di *Ameria* (oggi Amelia) fu al centro di un clamoroso caso giudiziario. L'anno precedente era stato assassinato a Roma un suo cittadino, Sesto Roscio, e ad essere accusato dell'omicidio è il figlio, omonimo del padre. Il parricidio è un crimine che suscita orrore e deve essere per così dire esorcizzato come un *prodigium*, tanto è vero che la pena di morte per questo delitto si esercitava a Roma in modo singolare: il condannato veniva chiuso in un sacco e gettato in un fiume.¹

Il processo, che si tiene a Roma di fronte a una giuria formata da senatori scelti fra i più anziani e autorevoli, non riguarda però, come potrebbe sembrare a prima vista, una vicenda privata. Esso si inserisce nella drammatica situazione politica del momento. Le proscrizioni di Silla colpiscono senza pietà quanti erano stati favorevoli a Mario o avevano combattuto per lui: c'è licenza di uccidere gli avversari, di confiscare i loro beni e di venderli all'asta. Come in tutte le guerre civili, spesso le vendette politiche si mescolano a quelle private: non mancano mai coloro che, approfittando del clima di impunità, sfogano odi personali o cercano di trarre profitto dalla situazione torbida, anche a prezzo di delitti. In questo quadro va inserito l'assassinio di Sesto Roscio, che dunque si qualifica come un vero e proprio caso politico. È per l'iniquità dei tempi (1 *propter iniquitatem temporum*) se, fra tanti oratori di vaglia e tanti uomini di illustre casato presenti sui banchi della difesa (*ibid. tot summi oratores hominesque nobilissimi*), nessuno, come dice Cicerone nell'esordio, se la sente di levarsi a parlare in favore dell'accusato. Ad esporsi è il solo Cicerone, non perché, come egli tiene a sottolineare, sia il più coraggioso di tutti (2 *audacissimus ex omnibus*) o più dedito degli altri al proprio dovere (*ibid. officiosior quam ceteri*), ma perché potrà parlare più liberamente, in quanto non è ancora entrato nella vita pubblica, e dunque le sue affermazioni non avranno il risalto che hanno di solito quelle di uomini in vista (a cui talvolta si fa dire più di quello che hanno detto), e perché è giovane (all'epoca ha appena 26 anni) e ai giovani si perdonano tante cose. È pur vero, rileva amaramente Cicerone, che la situazione

¹ 71 (*parricidas*) *insui voluerunt in culleum vivos atque ita in flumen deiici*. Secondo i giuristi Giustino e Modestino nel sacco, insieme col condannato, venivano inseriti un serpente, una scimmia, un cane e un gallo, ma probabilmente si tratta di una pratica arcaica non più in uso all'epoca di Cicerone. La pena poteva anche essere commutata con l'esilio, ma la punizione prevista originariamente dal legislatore fa comprendere che il parricidio non era considerato un delitto come gli altri [DYCK (2010: 1 sg.)].

politica è tale che non solo si è persa la capacità di perdonare (3 *ignoscendi ratio*) ma anche l'abitudine di appurare la verità (*ibid. cognoscendi consuetudo*). Cicerone è veramente alle prime armi: finora ha difeso solo un certo Publio Quinzio in una questione minore di diritto societario, e questa è per lui la *prima causa publica*.² Egli ha di fronte a sé un'occasione da non perdere; a ciò lo avrebbero spinto anche gli amici che, secondo Plutarco, gli dicevano che «non poteva esserci inizio migliore per diventare famoso» (*Vita di Cicerone*, 3).

Qual è dunque il *terror*, quale la *formido* (5) che impediscono agli altri di parlare? È presto detto. I beni del morto sono stati acquistati all'asta per un'inezia (duemila sesterzi contro un valore di sei milioni di sesterzi) da Crisogono, e Crisogono è uomo potente e vicino a Silla. E chi è disposto in questo momento ad attirare su di sé l'ira del dittatore? Crisogono mira ora a togliere di mezzo il figlio, che rappresenta una minaccia al suo arricchimento, ma Cicerone mette sull'avviso i giudici: il prevaricatore si accontenti del denaro e delle fortune di cui è venuto in possesso, ma risparmi la vita di Sesto Roscio.³ Questa richiesta, che sarà ribadita con più forti e circostanziati argomenti nella perorazione finale, può sembrarci riduttiva: ci saremmo aspettati che di fronte a questa denuncia che lascia subito intravedere torbidi scenari Cicerone chiedesse che l'imputato non solo fosse scagionato dall'accusa di parricidio, ma anche reintegrato nel possesso dei beni. Se Cicerone profonde tante energie nel cercare di dimostrare l'infondatezza dell'accusa e rinuncia a qualsiasi rivendicazione finanziaria vuol dire che la situazione era tale che era già tanto riuscire a salvare la vita dell'imputato.⁴

² Così egli stesso la definisce in 59 *quod antea causam publicam nullam dixerim*. Cfr. anche *Brut.* 312 *prima causa publica pro Sex. Roscio dicta tantum commendationis habuit ut non ulla esset quae non digna nostro patrocinio videretur*. Che Cicerone attribuisse uno spiccato rilievo politico alla *pro Roscio* risulta da *off.* 2, 51 *maxime autem et gloria paritur et gratia defensionibus, eoque maior, si quando accidit ut ei subveniatur qui potentis alicuius opibus circumveniri urgerique videatur, ut nos et saepe alias et adulescentes contra L. Sullae dominantis opes pro Sex. Roscio Amerino fecimus – quae, ut scis, extat oratio*.

³ 7 a *Chrysogono peto ut pecunia fortunisque nostris contentus sit, sanguinem et vitam ne petat*. Si osservi come gli interessi del cliente siano accomunati a quelli del patrono (cfr. anche 93 *tu es in eo numero qui nostra pecunia dives es*).

⁴ Si è osservato [DYCK (2010: 69)] che Roscio, una volta assolto, avrebbe potuto intentare la *rei vindicatio*, un'ipotesi, direi, solo teorica, perché Cicerone altrimenti non avrebbe così perentoriamente escluso ogni pretesa di Roscio in questo senso (vd. 144, su cui più avanti).

Prima di passare all'esposizione dei fatti Cicerone ribadisce la professione di modestia con cui ha esordito: accusa la propria pochezza, la sua giovane età, la malignità dei tempi, mostra i suoi timori di fronte all'autorevolezza dei giudici, la virulenza degli avversari, i pericoli che corre l'accusato, con una forma di *captatio benevolentiae* che non ritroveremo nell'oratore affermato⁵. In realtà, come vedremo, Cicerone poco alla volta sfodererà tutte le sue raffinate capacità oratorie per rintuzzare gli argomenti dell'accusa e difenderà con energia Roscio accusando a sua volta i suoi accusatori con tutta la libertà che la difficile situazione politica gli consentiva, ma già da subito non risparmia attacchi pesanti: chi accusa ha tratto vantaggio dall'assassinio, chi è accusato ha perso il padre e le sostanze e deve temere della sua incolumità al punto che ha dovuto lasciare Amelia ed ora è costretto a presentarsi al processo sotto scorta.

Ma vediamo come sarebbero andati i fatti secondo la ricostruzione di Cicerone. Non conosciamo i capi d'accusa, anche se attraverso l'artificio dell'*altercatio* impiegato da Cicerone, cioè della fittizia interruzione da parte dell'avversario inserita nell'orazione, possiamo farcene un'idea, naturalmente non del tutto esatta perché filtrata attraverso le parole della difesa.

Sesto Roscio padre, ricco proprietario terriero di Amelia, amava soggiornare a Roma, dove aveva allacciato amicizie con famiglie nobili e influenti come quelle dei Metelli, dei Servili e degli Scipioni. Ad Amelia aveva però due vecchi nemici che probabilmente erano suoi parenti, visto che si chiamano anch'essi Rosci: Tito Roscio Magno, presente al processo e seduto sul banco degli accusatori, e Tito Roscio Capitone. I due sono subito rappresentati da Cicerone come loschi figure: Capitone, che tra l'altro nel frattempo è venuto in possesso di tre dei tredici poderi del morto, è definito *plurimarum palmarum vetus et nobilis gladiator* (17), quindi un consumato autore di innumerevoli misfatti,⁶ l'altro, all'inizio un semplice apprendista (*tiro*),⁷ ha ora superato il maestro in scelleratezza e temerità. Una sera, mentre faceva rientro a casa dopo una cena, Roscio viene assassinato *ad balneas Pallacinas*, una località di Roma non meglio identificata ma probabilmente nella zona di Campo Marzio.⁸ Il figlio al momento del delitto si trovava ad Amelia, dove dimorava abitualmente perché destinato dal padre all'amministrazione dei beni di famiglia.

⁵ 9 *vos oro atque obsecro, iudices, ut attente bonaque cum venia verba mea audiat.*

⁶ I gladiatori di mestiere erano colpiti da un «marchio d'infamia» [cfr. MOSCI SASSI (1992: 49)].

⁷ «Nell'ambiente gladiatorio si indica con questo vocabolo la recluta fino al suo primo combattimento» [MOSCI SASSI (1992: 180)].

⁸ Cfr. DYCK (2010: 188).

A portare la notizia ad Amelia è un certo Mallio Glaucia, cliente e familiare di Magno. Il delitto era avvenuto dopo la prima ora di notte, e già alle prime luci dell'alba del giorno successivo Glaucia è ad Amelia: alla guida di un carro leggero (*cisium*) ha percorso le 56 miglia romane (circa 84 km.) che separano Roma da Amelia nelle dieci ore notturne, dunque *pervolavit* (19), il che lascia presupporre, secondo Cicerone, un viaggio organizzato in precedenza con accordi circa il cambio di cavalli in piena notte. Tanta fretta per dare subito la triste notizia al figlio? No, il primo ad esserne informato è Capitone, che attende l'*exoptatum nuntium*, ed è a lui che viene esibita l'arma del delitto da poco estratta dal corpo del povero Roscio. Quattro giorni dopo la notizia è fatta pervenire a Crisogono, in quel momento a Volterra al seguito di Silla che assediava la città favorevole ai Mariani. E qui scatta la *societas* fra i tre: i tredici poderi appartenuti al morto, assai fruttuosi perché per lo più situati lungo il corso del Tevere, sono una bella preda, e togliere di mezzo anche l'ulteriore ostacolo che si frappone al loro progetto, l'unico figlio superstite dello scomparso, uno sprovveduto campagnolo per di più sconosciuto a Roma (20 *incautus et rusticus et Romae ignotus*), sarà una bazzecola, visto che è stato così semplice far fuori il padre, uomo di larga rinomanza e di importanti relazioni (*ibid. homo tam splendidus et gratiosus*).

Quando ormai le proscrizioni erano finite, quando nessuno aveva più nulla da temere, Roscio padre, uomo insospettabile in quanto legato alla nobiltà, fu inserito retroattivamente nelle liste di proscrizione. Più avanti (128) infatti Cicerone chiarirà che il termine ultimo per le proscrizioni e le vendite al bando dei beni dei proscritti era scaduto il 1° giugno dell'81 e il delitto avvenne *aliquot menses* dopo quella data.⁹ Tolto di mezzo Roscio, Crisogono, attraverso il suo *procurator* Magno, mette subito le mani sui beni dello scomparso. Tutto questo dovette avvenire all'insaputa di Silla (21 *imprudente L. Sulla facta esse certe scio*), dice Cicerone, che si sforza di tener fuori il dittatore da questo losco affare, e si può capire perché: Silla è arbitro assoluto della situazione e Cicerone non può esporsi oltre un certo limite. È probabile che Silla realmente non fosse informato delle malefatte di Crisogono, anche se la circostanza è smentita da Plutarco (*ibid.*), secondo il quale «Silla si adirò e intentò contro Roscio un processo per parricidio, nel quale nessuno si schierò dalla parte di Roscio». In ogni caso è evidente che Cicerone vuol tenere Silla da parte, e lo fa a più

⁹ *Aliquot menses* è volutamente approssimativo: se la durata della notte all'epoca del delitto era di dieci ore, come detto in precedenza, il delitto dovette avvenire comunque ben dopo il 1° giugno.

riprese nel corso dell'orazione. Più oltre (131) egli arriverà addirittura a paragonare Silla a Giove, che dispensa agli uomini tante avversità, ma lo fa non per suo diretto volere (*divino consilio*), ma perché non arriva a provvedere a tutto a causa della straordinaria grandezza del creato (*magnitudine rerum*); in compenso però egli ci elargisce tanti benefici (*commoda*) dalla luce del giorno all'aria che respiriamo. Che questo paragone sproporzionato nasconda una vena ironica è possibile, ma non sicuro: probabilmente è solo uno dei tocchi ad effetto di cui è intessuta l'orazione.

Roscio non ha ancora finito di rendere gli onori funebri al padre, che a Roma si protraevano per nove giorni, che Magno lo ha già spogliato dei suoi beni, lo ha cacciato di casa diventando lui padrone di tutte quelle ricchezze (23 *ipse amplissimae pecuniae fit dominus*) e impedendogli addirittura la *servitus itineris*, cioè la possibilità di attraversare i poderi già suoi per recarsi sulla tomba del padre. In realtà, come s'è detto, il *dominus* non è Magno bensì Crisogono, di cui Magno è solo *procurator*, ma Cicerone tende anche in seguito ad addossare la principale responsabilità di questo *affaire* ai due Rosci, mettendo in ombra Crisogono, tanto che arriva a dire che l'intero patrimonio è nelle loro mani (78 *hoc totum ad Roscios pertinet*). Se è vero che nell'attacco finale Crisogono è definito l'unico architetto e artefice dell'intera l'operazione,¹⁰ è anche vero che queste contraddizioni potrebbero tradire la volontà di non far risalire l'intera responsabilità a Crisogono, che, come sappiamo, era personaggio potente e il braccio destro di Silla.

La cosa non può non suscitare scalpore tra gli abitanti di Amelia, al punto che tutta la città è in lutto (24 *ut urbe tota fletus gemitusque fieret*). Ecco allora che per decreto dei decurioni si nomina una delegazione dei dieci più influenti cittadini di Amelia (25 *decem primi*) col compito di recarsi da Silla per informarlo dell'accaduto e chiedergli la riabilitazione postuma del morto e insieme la restituzione del maltolto al figlio (*ibid. ut et illius mortui famam et filii innocentis fortunas conservatas velit*). L'accusa di parricidio dunque non è ancora intervenuta. I cittadini di Amelia d'altra parte non sono neppure sfiorati dal sospetto di una possibile colpevolezza di Roscio, se decidono di chiedere a Silla ciò che, come abbiamo visto, Cicerone nel corso del processo non oserà più fare, cioè la restituzione dei beni.¹¹ È evidente dunque che fra

¹⁰ 132 *nonne quis potest intellegere omnium architectum et machinatorem unum esse Chrysogonum?*

¹¹ Mi pare che questa circostanza deponga a sfavore dell'ipotesi che Roscio avesse fatto uccidere il padre per entrare in possesso dell'eredità, ma che i suoi avversari glielo avessero impedito

la delegazione e il processo la situazione è profondamente cambiata a sfavore dell'imputato.¹²

La delegazione, della quale fa parte anche Capitone, non riesce ad ottenere udienza da Silla. È Crisogono a impedirlo, assicurando peraltro i *decem primi* che provvederà a togliere il nome di Roscio padre dalle liste di proscrizione e a restituire al figlio i beni sottratti. Cicerone più avanti accusa Capitone di aver tradito la *fides* dei nove compagni¹³ e parla di un accordo intervenuto con Crisogono all'insaputa degli altri membri della missione, accordo che gli ha fruttato la cessione di tre poteri (110 *cum illo* [sc. *Chrysogono*] *partem suam deprecisci*). Crisogono dunque avrebbe pagato la complicità di Capitone con la cessione di tre dei tredici poteri, tra l'altro di notevole pregio (21 *tria praedia vel nobilissima*), comprati all'asta, come si è detto, a un prezzo irrisorio attraverso la mediazione di Magno. Capitone, allettato dall'insperato guadagno, avrebbe di conseguenza indotto, avvalendosi della sua *auctoritas* all'interno della delegazione, gli altri membri a ritenersi soddisfatti delle rassicurazioni di Crisogono. Ma, se la corruzione di Capitone è intervenuta in questa fase della vicenda, allora l'associazione a delinquere preventiva prospettata da Cicerone all'inizio dell'orazione non risponde a verità; diversamente non si capirebbe come i cittadini di Amelia non avessero protestato contro l'inserimento in una delegazione volta ad ottenere la restituzione dei beni del morto proprio uno degli autori del *pactum sceleris*.¹⁴

La delegazione torna ad Amelia con le promesse, ma alle promesse non seguono i fatti. Gli accusatori di Roscio, cioè ancora Magno e Capitone, dapprima prendono tempo, poi restano inattivi e inventano scuse, alla fine cominciano a mettere in pericolo la vita del richiedente, sapendo che finché è vivo le proprietà

inserendo retroattivamente il nome dell'ucciso nelle liste di proscrizione, in modo da ottenerne la messa all'asta dei beni e la loro aggiudicazione a prezzo irrisorio. È da credere infatti che se in un piccolo centro come Amelia fosse affiorato il benché minimo sospetto circa l'innocenza di Roscio nessuno avrebbe mosso un dito in sua difesa. Sulla debolezza di questa supposizione cfr. da ultimo LO CASCIO (2006: 60 sg.)

¹² Non direi dunque che la causa assunta da Cicerone fosse «facile», come pensa KUMANIECKI (1972: 84).

¹³ 117 *novem homines honestissimos eiusdem muneris, officii mandatorumque socios, induxit, decepit, destituit, adversariis tradidit, omni fraude et perfidia fefellit*.

¹⁴ L'antica inimicizia con Roscio padre poteva non essere di impedimento all'inserimento di Capitone nella delegazione, dato che la sua presenza tra i *decem primi* doveva rendere tale inserimento, per così dire, automatico [cfr. LO CASCIO (2006: 60)], ma, se fosse vera l'accusa di Cicerone, questo sarebbe stato, credo, più difficile.

acquisite non sono al sicuro.¹⁵ Insomma dobbiamo supporre che Sesto Roscio non sia restato inerte, ma, forte delle promesse ricevute e dell'appoggio dei concittadini, abbia rivendicato i suoi diritti. Plutarco (*ibid.*) dice che Roscio figlio «si risentì molto ... e riuscì a dimostrare che le sostanze paterne [pagate 2000 dracme] valevano 250 talenti». A questo punto le cose si saranno messe male per lui, al punto da essere costretto, per salvarsi la vita, a rifugiarsi a Roma presso una signora influente della buona società romana, Cecilia, che era figlia di Quinto Cecilio Metello Balearico, console nel 123 e conquistatore delle isole Baleari nel 122, e sorella di Quinto Cecilio Metello Nepote, console nel 98.¹⁶

È questo il momento in cui i due Rosci, vistasi sottratta la possibilità di liberarsi del figlio della vittima, gli intentano un processo per parricidio, convinti come sono che nessuno oserà difenderlo, dato che è a tutti noto chi c'è dietro questa operazione, cioè Crisogono, e nessuno, considerata la situazione politica, vuole mettersi contro Silla, di cui Crisogono è la *longa manus*. Se il processo poté essere messo in piedi è da presumere che nel frattempo il nome di Roscio sia stato cancellato dalla lista dei proscritti. Infatti, dato che, come dice Plutarco nella *Vita di Silla* (31), i proscritti potevano essere impunemente uccisi persino dai figli, l'assassinio di Roscio padre da parte del figlio non sarebbe stato reato.¹⁷ Se le cose andarono così, è superfluo chiedersi perché Cicerone non abbia adottato questa linea difensiva e di conseguenza cercare di giustificarne la diversa scelta con ragioni politiche e morali.¹⁸

A questo punto, anche se la ricostruzione dei fatti offerta da Cicerone presenta, come si è visto, alcune contraddizioni e qualche forzatura, sembra chiaro

¹⁵ 26 *primo rem differre cotidie ac procrastinare isti coeperunt, deinde aliquanto lentius nihil agere atque deludere, postremo ... insidias vitae huiusce Sex. Rosci parare neque sese arbitrari posse diutius alienam pecuniam domino incolumi obtinere.*

¹⁶ Il fatto che Roscio trovi appoggio in una famiglia illustre della nobiltà romana sta a dimostrare che gli eccessi del regime di Silla stanno provocando prese di distanza anche da parte dei suoi sostenitori. Come dice GRIMAL (1987: 59): «L'aristocrazia delle grandi famiglie è impaziente di ritrovare una legalità che le restituisca il suo ruolo tradizionale». È proprio su questo diffuso malessere fra le classi alte (e quindi fra i senatori che devono giudicare Roscio) che fa leva la difesa di Cicerone.

¹⁷ L'ipotesi, già avanzata da SEDGWICK (1934: 13) [cfr. DYCK (2010: 184)], è ora accolta da NARDUCCI (2009: 45). Del resto, come vedremo più avanti, Cicerone stesso al § 126 afferma esplicitamente che Roscio padre non era nell'elenco dei proscritti.

¹⁸ Secondo LO CASCIO (2006: 61 sg.) il ricorso a questa strategia si spiegherebbe da un lato col desiderio di rispondere «alle esigenze dei *nobiles* che stavano dietro a Roscio», dall'altro con la necessità di evitare che l'impunità ottenuta a questo prezzo lasciasse «in cattivissima luce il comportamento di Roscio figlio».

che l'accusa di parricidio rivolta a Roscio fosse strumentale e infondata. Se Cicerone deve spendere tante energie per respingerla dobbiamo pensare non che gli accusatori avessero forti argomenti, ma che essi contassero sul fatto che nessuno avrebbe avuto l'ardire di mettersi contro Crisogono e, in ultima analisi, contro Silla. Tanto è vero che poco più avanti Cicerone mette in evidenza che l'accusatore, un certo Erucio, dopo aver perorato e visto che fra tanti autorevoli patroni ad assumere la difesa è proprio lui, uno alle prime armi che non aveva mai sostenuto una causa pubblica (59 *quod antea causam publicam nullam dixerim*), è distratto, passeggia, chiama lo schiavo forse per dargli ordini per la cena, ma quando Cicerone, presa la parola, fa per la prima, la seconda, la terza volta il nome di Crisogono, Erucio non crede alle sue orecchie: non aveva messo in conto che qualcuno osasse tanto e fra i seggi dell'accusa si diffonde il panico, è tutto un correre qua e là per andare a informare Crisogono che c'è qualcuno che se ne infischia del favore di cui gode e della sua potenza (60 *gratiam potentiamque eius neglegi*).

Dopo la *narratio* Cicerone passa alla *refutatio* / *argumentatio*, non prima di aver ribadito il suo giovanile ardire.¹⁹ È questo il momento in cui attraverso l'*altercatio* ci consente di conoscere i capi d'accusa messi in campo da Erucio. Anzitutto, secondo l'accusatore, Sesto Roscio non era gradito al padre (40 *patri non placebat*), che lo aveva relegato in campagna mentre lui se ne stava per lo più a Roma in compagnia dell'altro figlio, morto nel frattempo. Cicerone ha buon gioco nel dimostrare che la vita dei campi non è una condanna, ma una passione, la principale attività dei Romani che, praticata fin dalle origini, ha reso grande Roma, dunque l'aver destinato Roscio ad amministrare i cospicui beni di famiglia è stato da parte del padre un atto di benevolenza non di odio, un onore non una punizione.²⁰

Altri capi d'accusa: Sesto Roscio padre voleva diseredare il figlio, inoltre non lo portava mai a cena con sé né alcun altro lo invitava a casa sua. Cicerone si libera facilmente delle ultime due accuse, giudicandole risibili (53 *nugatoria*): Sesto Roscio si recava assai di rado a Roma e di conseguenza aveva scarse relazioni in città.²¹ L'accusa riguardante l'intenzione di diseredare il figlio (52 *istum exheredare in animum*

¹⁹ 31 *forsitan in suscipienda causa temere impulsus adulescentia fecerim*.

²⁰ 44 *quod benevolentia fit, id odio factum criminaris; quod honoris causa pater filio suo concessit, id eum supplicis causa fecisse dicis*. Su questo tema, illustrato col ricorso a una palliata di Cecilio, vd. LO CASCIO (2006: 49-54).

²¹ In precedenza (27) Cicerone aveva detto che Roscio aveva trovato rifugio presso Cecilia, dunque è da presumere che conoscenze altolocate nella capitale non gli mancassero del tutto.

habebat) è un movente più serio e Cicerone non lo sottovaluta, ma ci fa comprendere attraverso l'*altercatio* come Erucio non fosse in grado di circostanziare la sua grave affermazione: non ha detto perché voleva farlo, né che cosa glielo avesse impedito né se avesse confidato a qualcuno il suo progetto. Probabilmente, dice Cicerone, Erucio ha assunto l'accusa per denaro, ma sappia che i calunniatori, in base alla *lex Remmia*, corrono serio pericolo. In uno stato di diritto è lecito accusare, perché un innocente può essere assolto, mentre un criminale, se non accusato, resta impunito, ma c'è un limite: non si può accusare senza essere in grado di dire *quare et quomodo*, altrimenti si può incorrere nei rigori della legge che prevede per i trasgressori di essere marchiati sulla fronte con una *k*, l'iniziale di *kalumniator*.

Il parricidio, dice Cicerone, è un crimine orrendo, come sappiamo dal mito che rappresenta coloro che si sono macchiati di un simile delitto perseguitati dalle Furie (l'esempio più celebre è quello di Oreste), dunque non si può condannare una persona per un simile reato senza una seria motivazione. E qui Cicerone tempesta Erucio con una serie di interrogativi ai quali l'accusatore non sa rispondere: se, non essendo a Roma, Roscio si servì di sicari, chi sono questi sicari? E se pagò un prezzo, a chi lo pagò? Se inviò una lettera, a chi la inviò, visto che non aveva relazioni a Roma? Se si servì di un messo, chi era questo messo e da chi si recò? Se si servì di uomini liberi, dove poté incontrarli e con quale speranza e a quale prezzo? Roscio ha chiesto la testimonianza di due servi di suo padre, ma gli schiavi non possono testimoniare senza l'autorizzazione del padrone, e il nuovo padrone l'ha negata. E se si volesse obiettare, come fa l'accusa, che il delitto fu commesso in un'epoca in cui c'era licenza di uccidere²² si potrebbe facilmente rispondere con una domanda: è più verosimile che a uccidere sia stato chi se ne stava isolato in campagna o chi passava tutto il suo tempo in città a mietere vittime e ad impossessarsi dei loro beni?²³ Con ciò Cicerone ritiene esaurita la prima parte della sua *refutatio / argumentatio*: l'accusa di Erucio è stata completamente smontata.²⁴

Nella seconda parte dell'arringa Cicerone passa ad accusare a sua volta, ribadendo con veemenza quanto già anticipato nell'esordio. L'accusa comincia da

²² 80 *eiusmodi tempus erat ... ut homines vulgo impune occiderentur.*

²³ 81 *qui Romae erant assidui, qui omni tempore in praeda et sanguine versabantur.*

²⁴ 82 *Eruci criminatio tota, ut arbitrator, dissoluta est.* Subito dopo si accenna di sfuggita a un'altra accusa mossa da Erucio a Roscio, quella di peculato; di essa Cicerone rifiuta di occuparsi perché la giudica, oltre che infondata, estranea al processo. Chi adombra la colpevolezza di Roscio ritiene invece che questa accusa «could ... be relevant to parricide» [DYCK (2010: 147)].

Magno per estendersi a Capitone. Il cardine dell'accusa è il principio del *cui bono* ('a chi è di utilità'), enunciato dal celebre giurista Lucio Cassio Longino, che fu console nel 127 e censore nel 125, secondo il quale nessuno è spinto al male senza qualche speranza di guadagno.²⁵ E allora chi è l'assassino di Roscio, chi si è arricchito con la sua morte o chi in seguito ad essa è stato ridotto sul lastrico?²⁶ Qui Cicerone forza ancora una volta la mano: come sappiamo, Magno non possiede le ricchezze di Roscio perché è solo il *procurator* di Crisogono; inoltre l'implicita accusa rivolta a Magno di essere il carnefice di Roscio si fonda solo sull'impossibilità che ad uccidere sia stato il figlio. Le motivazioni, infatti, non sono cogenti, come appare dal fittizio contraddittorio fra Roscio e Magno, fondato sull'assenza da Roma dell'uno e sulla presenza dell'altro, sul fatto che l'uno era *agricola et rusticus*, l'altro *sector*, cioè compratore di beni all'asta di uccisi nelle proscrizioni, mestiere grazie al quale si è arricchito.²⁷ Magno non smentisce l'accusa di essere un *sector* né ha difficoltà ad ammettere di essere venuto a contatto con sicari, ma nega recisamente di essere lui l'assassino di Roscio.²⁸ L'accusa di Cicerone è senza dubbio debole, e infatti subito dopo egli torna sulle circostanze inquietanti a cui aveva già accennato all'inizio: la fretta di annunciare la notizia della morte a Capitone, ansioso di venirne informato, la ricompensa ricevuta da Capitone dei tre poderi (ma, come sappiamo, non ne venne in possesso al momento dell'acquisto ma in seguito all'ambasceria), la rapidità con cui si mise al corrente dell'accaduto Crisogono, l'acquisto immediato dei beni. Capitone sarà chiamato a testimoniare, lui che possiede i beni dell'accusato ed è il mandante del delitto.²⁹ L'accusa di omicidio, poco prima adombrata nei confronti di Magno, diventa ora esplicita nei confronti di Capitone, al quale si rinfaccia il possesso dei tre poderi come ricompensa per la parte avuta nell'operazione. Perché si sono dati tre poderi a Capitone? Perché il resto è posseduto da Magno insieme con Crisogono?³⁰

²⁵ 84 *sic vita hominum est ut ad maleficium nemo conetur sine spe atque emolumento accedere.*

²⁶ 88 *restat, iudices, ut hoc dubitemus, uter potius Sex. Roscium occiderit is ad quem morte eius divitiae venerint ... an is qui postea factus sit egentissimus.*

²⁷ 93 *tu es in eo numero qui nostra pecunia dives es. Per noster* vd. n. 3.

²⁸ 94 *non continuo, si me in gregem sicariorum contuli, sum sicarius.*

²⁹ 103 *testimonium dicturus est is qui et sector est et sicarius, hoc est qui et illorum ipsorum bonorum de quibus agitur emptor atque possessor est et eum hominem occidendum curavit de cuius morte quaeritur.*

³⁰ 108 *cur tria praedia tantae pecuniae statim Capitoni dantur? cur quae reliqua sunt iste T. Roscius omnia cum Chrysogono communiter possidet?*

Come si vede, Cicerone connette fatti avvenuti in tempi diversi (la cessione dei tre poderi) e dà per scontato che i restanti dieci siano posseduti da Magno in società con Crisogono, cosa, come abbiamo visto, indimostrata, e inoltre fonda l'accusa su argomenti talvolta contraddittori.

Dopo l'attacco a Magno è ora la volta di Capitone, su cui ricade una duplice grave colpa, quella di aver violato l'*amicitia* e la *fides*.³¹ Egli ha tradito il mandato affidatogli, non da un privato cittadino ma addirittura dai decurioni e inoltre ha sorpreso la buona fede dei nove compagni.³² Come si vede, qui l'accusa è più di carattere morale che giuridico (Capitone si è comportato in modo ignobile, attratto solo dal guadagno e dalla sete di ricchezze), mentre in precedenza, come abbiamo visto, su di lui si facevano pesare accuse ben più gravi. La conclusione, però, non varia: la colpa di ogni malefatta, di ogni scelleratezza, di ogni crimine ricade solo sui due Rosci.³³

L'ultima parte della *refutatio / argumentatio* è rivolta contro Crisogono. L'attacco è di grande effetto: Cicerone non lo nomina direttamente, ma lo designa come *illud nomen aureum*, dato che è il nome stesso a connettere Crisogono, un liberto di origine greca, con una stirpe assetata di guadagno: si direbbe *nomen omen*.³⁴ Crisogono possiede varie ville, poderi, oggetti di gran pregio in quantità spropositate. Di lui si dice che è il compratore dei beni di Roscio³⁵ e che ciò è avvenuto in base alla legge Valeria o Cornelia. Qui Cicerone con un tocco di *nonchalance* finge di non saper bene quale sia propriamente la legge che ha consentito l'acquisizione di beni di Roscio. La legge Valeria propriamente conferiva la dittatura a Silla, la legge Cornelia lo autorizzava alle proscrizioni. Quella che poi cita testualmente è la seconda: essa infatti riguardava la confisca dei beni di coloro che erano stati proscritti o di coloro che erano stati uccisi nelle file degli avversari politici. Ma Roscio, dice Cicerone, non è nell'elenco dei proscritti e, finché si fu in guerra, militò a favore di Silla, poi, dopo la cessazione delle ostilità, fu ucciso mentre a Roma in tutta tranquillità faceva ritorno a casa da una cena.³⁶ L'asserzione che Roscio non era nell'elenco dei proscritti, tanto

³¹ 112 *duas res sanctissimas violat, amicitiam et fidem*.

³² Vd. sopra n. 13.

³³ 122 *quicquid malefici, sceleris, caedis erit, proprium id Roscorum esse debet*.

³⁴ Su questi giochi di parole con nomi propri vd. TIMPANARO (1978: 130-33).

³⁵ 125 *bonorum Sex. Rosci emptor est Chrysogonus*.

³⁶ 126 *scriptum enim ita dicunt esse: ut aut eorum bona veneant 'qui proscripti sunt' - quo in numero Sex. Roscius non est - aut eorum 'qui in adversariorum praesidiis occisi sunt'. dum praesidia ulla fuerunt, in Sullae praesidiis fuit; posteaquam ab armis omnes recesserunt, in summo otio rediens a cena Romae occisus est*.

più perché fatta *en passant*, ha del sorprendente: fu proprio a causa di questa inclusione che poterono essere venduti all'asta i suoi beni, per cui l'ipotesi formulata di sopra che la proscrizione di Roscio sia stata successivamente revocata riceverebbe di qui una conferma.³⁷ In questo caso l'accoglimento da parte di Crisogono della richiesta dei cittadini di Amelia di riabilitare la memoria di Roscio apriva la strada a un progetto non meno scellerato: l'accusa di parricidio del figlio, in quanto, tolto di mezzo anche lui, nessuno avrebbe più potuto reclamare la restituzione dei beni. Infatti nella perorazione Cicerone insiste proprio su questo punto, chiedendo a Crisogono: se dopo esserti impadronito dei beni di Roscio vuoi eliminare il figlio non dimostri di aver paura che un giorno i beni dei proscritti possano essere restituiti al legittimo proprietario?³⁸ Questa è la prova, conclude Cicerone, che, per quanto riguarda l'acquisto dei beni di Roscio, Crisogono ha più fiducia nell'eliminazione di costui che nell'operato di Silla.³⁹ Per salvare Roscio Cicerone è costretto a ripiegare sulla richiesta di assoluzione dell'imputato rinunciando ad ogni rivendicazione pecuniaria: Roscio non reclama da Crisogono i suoi beni, gli chiede solo di poter continuare a vivere sia pure in miseria, aiutato soltanto dalle sovvenzioni degli amici.⁴⁰ La perorazione, che ripete e riassume gli argomenti enunciati nel corso dell'arringa, si conclude con l'affidare Roscio all'umanità e alla misericordia dei giudici, alla quale è parimenti affidata la salvezza dello Stato: solo in esse l'imputato può sperare di trovare rifugio.⁴¹

Di questa splendida orazione, di cui ci è pervenuta sicuramente una redazione riveduta (ma forse non ritoccata dopo la caduta di Silla, come si è supposto) per la pubblicazione, molti punti, come abbiamo rilevato, restano e sono destinati a restare oscuri. Chi ha ucciso Sesto Roscio? Si direbbe non il figlio, che anzi corse seri pericoli di essere condannato a morte, perché Crisogono, forte della sua posizione politica,

³⁷ Cicerone potrebbe non aver dato risalto alla notizia perché era scontata (il processo per parricidio non avrebbe altrimenti potuto essere intentato) e anche perché sottolinearla avrebbe significato riconoscere che la delegazione qualche risultato l'aveva ottenuto, anche se tale risultato sarebbe stato in seguito sfruttato a fini delittuosi.

³⁸ 145 *nonne ostendis id te vereri quod praeter ceteros tu metuere non debeas, nequando liberis proscriptorum bona patria reddantur?*

³⁹ 146 *si maiorem spem emptionis tuae in huius exitio ponis quam in iis rebus quas L. Sulla gessit.*

⁴⁰ 144 *animo aequo se carere suis omnibus commodis dicit. rogat oratque te, Chrysogone ... ut sibi per te liceat innocenti amicorum opibus vitam in egestate degere.*

⁴¹ 150 *unum per fugium, iudices, una spes reliqua est Sex. Roscio eadem quae rei publicae, vestra pristina bonitas et misericordia.*

fece terra bruciata attorno a lui, temendo di perdere le proprietà terriere illecitamente acquisite. Roscio padre, favorevole, come dice Cicerone, alla causa della nobiltà e a Silla, fu ucciso per qualche oscura trama. Probabilmente la sua assidua presenza a Roma aveva a che fare, anche nel suo caso, con le aste dei beni dei proscritti, e questo fu forse all'origine della sua rovina. Le accuse di omicidio formulate da Cicerone, ora contro l'uno ora contro l'altro dei due Rosci, si fondano non su prove ma su indizi tutto sommato deboli. Cicerone è consapevole di questa debolezza, e infatti fonda principalmente la difesa dell'imputato sul principio del *cui bono*: chi ha tratto vantaggio dall'assassinio? Il figlio, privato del padre, ridotto sul lastrico e in più a temere per la propria incolumità, o i suoi accusatori che si sono arricchiti alle sue spalle? Un altro cardine della difesa è che Roscio, vivendo in campagna, è l'erede delle *priscae virtutes* che hanno reso grande Roma (un argomento che doveva essere gradito ai senatori che facevano parte della giuria) e che quindi non avrebbe potuto macchiarsi di un crimine tanto orrendo. Come si vede, si tratta di argomenti che fanno ricorso più alla mozione dei sentimenti che alla *ratio*. Questo non significa che l'accusato fosse colpevole, ma piuttosto che le prove di cui disponeva Cicerone erano poche. Per questo egli scelse la strada della contraccusa e vinse la causa, una causa indubbiamente difficile, come si è visto. A confermarcelo è Plutarco, il quale dice che Cicerone con la sua difesa di Roscio «ebbe successo e suscitò ammirazione», ma che, «temendo la reazione di Silla, partì per la Grecia spargendo la voce che aveva bisogno di cure». ⁴²

Nella sua prima causa importante Cicerone, benché giovane, si rivela già in possesso di tutte le armi di una consumata retorica, e d'altro canto mette in luce un aspetto della sua personalità destinato a improntare l'intera sua carriera politica: l'attitudine a esporsi, a dare tutto se stesso, a non risparmiarsi in occasioni politicamente pericolose. Questo gli sarà purtroppo fatale, per un'amara ironia del destino, proprio in occasione di altre proscrizioni, quelle non meno spietate del secondo triunvirato.

⁴² La notizia di Plutarco è giudicata inattendibile da DYCK (2010: 19), considerato che Cicerone nel 79 era ancora a Roma [cfr. MARINONE (2004²: 59)]; in ogni caso la partenza non fu immediata. Quanto alla motivazione del viaggio in Grecia Cicerone adduce solo ragioni di salute (*Brut.* 313 sg.).

BIBLIOGRAFIA

- A. R. DYCK (2010): *Cicero. Pro Sexto Roscio* (edited by), Cambridge.
- P. GRIMAL (1987): *Cicerone*, trad. it., Milano.
- K. KUMANIECKI (1972): *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Roma.
- E. LO CASCIO (2006): “Realtà e rappresentazione: la caratterizzazione degli ‘homines ex municipiis rusticanis’ nella ‘pro Roscio Amerino’”, in G. PETRONE-G. CASAMENTO (a cura di), *Lo spettacolo della giustizia: le orazioni di Cicerone*, Palermo.
- N. MARINONE (2004²): *Cronologia ciceroniana*, a cura di E. Malaspina, Roma-Bologna.
- M. G. MOSCI SASSI (1992): *Il linguaggio gladiatorio*, Bologna.
- E. NARDUCCI (2009): *Cicerone. La parola e la politica*, Roma-Bari.
- W. B. SEDGWICK (1934): “Cicero’s conduct of the case ‘Pro Roscio’”, *Class. Rev.* 48, 13
- S. TIMPANARO (1978): “Cicerone, Pro Cluentio, 25 e Vibio Sequestre”, in Id., *Contributi di filologia e storia della lingua latina*, Roma.